

Il nodo georgiano

Nella rapida guerra d'estate tra Russia e Georgia, che ha portato allo smembramento della repubblica caucasica, sono esplose le tensioni di una terra di grande complessità etnica e storica. Le testimonianze di due reporter e l'analisi di uno studioso

Testo: Claudio Marradi
Foto: Livio Senigalliesi

GORI (GEORGIA)

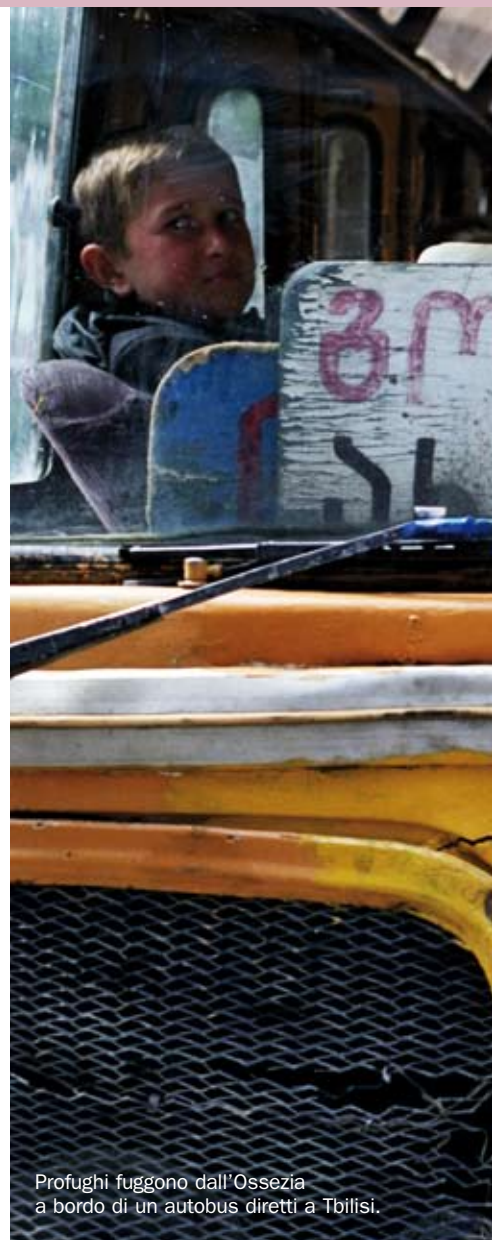
Metti una domenica d'estate al fiume. Con tanto di battesimo collettivo, però. È fatto anche di queste cose, al campo profughi di Gori, il dopoguerra della strana guerra d'agosto. Allestito nel parco pubblico della cittadina famosa per aver dato i natali a Stalin, il campo è gestito dalla Croce rossa italiana in col-

laborazione con l'Alto commissariato dell'Onu per i profughi, l'Unicef e la protezione civile francese. «Siamo arrivati il 17 agosto - spiega Emerico Laccetti, comandante del centro operativo della Cri - e prevediamo di rima-

nere fino a dicembre. Assistiamo in tutto circa 6mila sfollati, contando anche quelli ospitati in famiglie e strutture al di fuori del campo e le nostre cucine da campo preparano 10mila pasti al giorno. Cucinati anche con un menu georgiano, avvalendoci della collaborazione di personale locale che viene retribuito con venti lari (10 euro) al giorno».

Ad altri è andata peggio: incontriamo Galina su una *marshrutka*, gli affollati minibus che viaggiano da un capo all'altro della Georgia. «Abitavamo nel villaggio di Eredvi, in territorio sud osseto - racconta - e quando sono cominciati i bombardamenti siamo scappati con quello che siamo riusciti a raccogliere. Io avevo una valigia di vestiti, ma non ce la facevo più a portarla. L'ho lasciata per strada e ora vado a cercarla». Ci invita nell'edificio abbandonato, l'ex Istituto di agricoltura alla periferia della capitale Tbilisi, dove ha trovato rifugio con i familiari. Sul letto di una stanza al piano terra sono assiepate tre generazioni di donne di Eredvi: la nonna Xenia di 78 anni, Galina di 58 e la nipotina Mari di 10. Alla parete sono ancora appesi diplomi e certificati di epoca sovietica, in un angolo il fornellino elettrico per cucinare. Sul tavolo un pacco di spaghetti, uno di camomilla e un rotolo di carta igienica: «Tutti gli aiuti internazionali che abbiamo ricevuto finora - spiega Galina -. Abbiamo trovato questo posto da soli, il governo non si è ancora fatto vedere e tutto quello che abbiamo ce lo hanno portato gli abitanti dei palazzi qui intorno». In tutti la consapevolezza di essere quelli che pagano il conto più alto per l'avventura irredentista di Saakashvili. «Il presidente - intervenga una vicina di stanza con le lacrime agli occhi - ha cominciato questa guerra

In tutti i georgiani c'è la consapevolezza di pagare il conto per l'avventura irredentista di Saakashvili, scatenata all'insaputa dei civili



Profughi fuggono dall'Ossezia a bordo di un autobus diretti a Tbilisi.

senza avvisare nessuno e ora siamo abbandonati da tutti». «L'unica nostra fortuna - sorride infine Galina - è che il nostro villaggio è tutto raccolto in questo edificio, così ci sentiamo meno soli e quando sarà l'ora di prendere delle decisioni lo faremo assieme».

IL BATTESIMO DEGLI SFOLLATI

È quasi mezzogiorno quando al campo di Gori comincia a formarsi una strana processione che, guidata dal pope ortodosso, si incolonna sotto un surreale portale diroccato in stile neoclassico di epoca sovietica. Le donne, molte con un bambino in braccio, vestite della do-



menica e tacchi alti, caracollano come cigni ubriachi sui sassi del greto del fiume Kura le cui acque, non esattamente cristalline, sono le stesse che un'ottantina di chilometri a oriente attraversano Tbilisi. Percorse poche centinaia di metri i fedeli si schierano in riva al fiume mentre il sacerdote, dopo essersi concesso a una breve intervista televisiva, comincia la messa. Tutti i presenti si mettono in fila per baciare il vetro delle icone di Cristo e della Vergine, dopodiché alcuni chierichetti un po' attempati entrano nel fiume e si dispongono in due file di sette persone ciascuna. Poi, in una scena che sembra uscita da un

film di Fellini, cominciano a schizzarsi d'acqua e a ridere come ragazzini. Si ricompongono immediatamente a un cenno del pope, che dà inizio a una cerimonia battesimale che getterebbe nel panico qualunque mamma italiana. Una ad una, le madri consegnano al primo dei chierici i neonati, che di mano in mano vengono passati fino a quello più lontano, immerso nella corrente fino all'altezza della cintura. Una, due, tre volte i piccoli vengono tuffati nell'acqua gelida. Una, due, tre volte ne riemergono boccheggianti e singhiozzanti per iniziare il viaggio di ritorno che di mano in mano li restituisce alle

braccia delle mamme, che li asciugano e li ricoprono di baci, in una cacofonia di pianti, risate, canti e preghiere. Un cane abbaia, sull'altra sponda del fiume passa un treno, qualcuno saluta con la manina. Come se ogni cosa volesse partecipare a questa festa in cui un popolo disperso e spaventato si ritrova finalmente come comunità. Il pope si liscia la barba e contempla soddisfatto questo strepito. Infine benedice il tutto. Perché anche qui, in questo vento che avvita in mulinelli i sacchetti di plastica abbandonati sulla sabbia e scompiglia i capelli delle donne, soffia lo Spirito. ■



Galina e la nipote Mari, georgiane. Fuggite dall'Ossezia bombardata, si sono riparate in un edificio abbandonato di Tbilisi.

Popoli e conflitti

Aldo Ferrari *

È probabile che prima del conflitto di agosto non molti fossero in grado di localizzare esattamente la Georgia. Eppure questo splendido Paese occupa da sempre un posto di rilievo nell'immaginario europeo, sia pure ai suoi estremi confini. Si pensi all'avventura degli Argonauti in cerca del Vello d'oro, in Colchide, vale a dire nella regione costiera dell'attuale Georgia; o ancora al titano Prometeo, incatenato su un'alta vetta del Caucaso per aver osato sfidare la collera degli dei.

Questo Paese ha una storia antica: i primi regni georgiani nascono già nel I millennio a.C., entrando presto a contatto con la Grecia, la Persia e l'impero romano. La Georgia è anche uno dei primi Paesi a convertirsi al cristianesimo - secondo la tradizione, nel 336, grazie all'opera di santa Nino - costituendo nei secoli una delle Chiese ortodosse. Tra mille traversie, ora unita (con particolare splendore nei secoli XII-XIII), ora divisa in piccoli regni, la Georgia è entrata a far parte dell'impero russo nella prima metà dell'Ottocento e, dopo una breve

indipendenza (1918-1921), dell'Urss. Dal 1991 è tornata a essere indipendente.

IL PANORAMA ETNICO

In un territorio vasto meno di un quarto dell'Italia, si trova una grande varietà di paesaggi: da quello semi-desertico ai confini con l'Azerbaijan, alla foresta rigogliosa sulle rive del Mar Nero, alle cime innevate del Caucaso, che toccano i cinquemila metri e segnano la frontiera settentrionale con la Federazione russa. Qui vivono tradizionalmente molti popoli. La maggior parte dei 5 milioni di abitanti parla georgiano, o lingue affini che appartengono allo stesso gruppo linguistico, quello cartvelico, o caucasico meridionale. Ma il georgiano è l'unica ad avere una lunga tradizione scritta. Attualmente le popolazioni cartveliche rappresentano circa il 70% della popolazione della Georgia. Con l'eccezione degli agiari - georgiani di confessione musulmana insediati al confine con la Turchia - tutte queste popolazioni sono cristiane ortodosse. Esiste tuttavia, soprattutto

nelle regioni occidentali e meridionali del Paese, una minoranza cattolica, che si è formata in seguito a una serie di missioni iniziate già nel XIII secolo.

Gli abkhazi, che abitano la parte nord-occidentale del Paese, lungo il Mar Nero, parlano invece una lingua caucasica settentrionale e sono prevalentemente musulmani sunniti. Buona parte di loro abbandonò il territorio ancestrale nella seconda metà dell'Ottocento, in seguito alla conquista russa del Caucaso. Si ebbe allora una massiccia colonizzazione georgiana, soprattutto nel sud dell'Abkhazia, mentre al nord si insediarono anche greci, armeni, ebrei e russi. In epoca sovietica questa regione fu costituita in repubblica autonoma con capitale Sukhumi. Secondo il censimento del 1989, gli abkhazi erano 90mila, solo il 17% della popolazione, laddove i georgiani erano quasi la metà.

Gli osseti, insediati al centro del massiccio caucasico, a nord e a sud dello spartiacque, sono invece una popolazione di ceppo iranico, discendente dagli antichi alani, che un tem-

La Georgia è uno dei primi Paesi a convertirsi al cristianesimo - tradizionalmente nel 336, grazie a santa Nino - costituendo nei secoli una propria Chiesa ortodossa

Pope ortodossi in preghiera lungo le rive del fiume Kura, presso un campo di sfollati dall'Ossezia. Sotto, il battesimo nel fiume dei bambini scampati alla guerra.

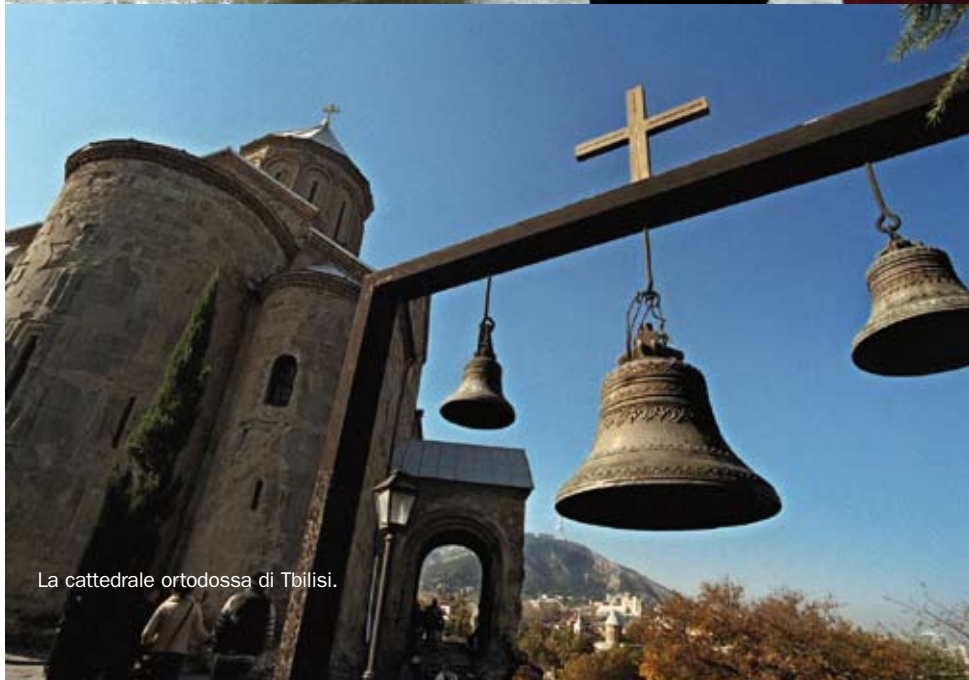
po dominarono le steppe a nord del Caucaso. Quelli presenti in Georgia, ottennero in epoca sovietica una regione autonoma, della quale costituivano il 66% degli abitanti (circa 65mila, ma circa altri 100mila osseti vivevano in Georgia) e la cui capitale è Tskhinvali. In Georgia vivono sin dal Medioevo anche numerosi armeni, ma il loro numero tende a diminuire; oggi sono circa 300mila (6% della popolazione). Vivono nella capitale, Tbilisi, e nella regione di Javakheti, nel sud del Paese. Gli azeri, invece, sono 330mila (6,5% della popolazione) si concentrano, oltre che a Tbilisi, nella regione di Kvemo Kartli, al confine con l'Azerbaigian.

Sugli altipiani meridionali della Georgia vivono ancora i cosiddetti greci del Ponto, ultimi eredi della plurimillennaria presenza ellenica sulle coste del Mar Nero. Questa popolazione è di confessione ortodossa, ma mentre alcuni parlano un greco arcaico, altri sono turcofoni. Prima del 1991 erano oltre 30mila. Per la situazione di instabilità seguita al crollo dell'Urss, molti hanno lasciato il Paese, trovando rifugio in Grecia o in Russia. Occorre poi tener conto della presenza dei russi, che nel 1989 costituivano il 6,3% della popolazione (poi fortemente diminuiti), e della piccola comunità ebraica. A complicare il quadro etnico della Georgia ci sono inoltre alcune minoranze caucasiche, come gli udi e i kisti, nonché alcuni curdi, che qui professano in maggioranza un culto sincretico noto come yezidismo.

Un caso particolare è quello dei me-skheti, una popolazione di georgiani islamizzati nei secoli della dominazione ottomana, deportati in Asia centrale da Stalin e il cui rientro in Georgia è tuttora ostacolato dalle autorità di Tbilisi.

ABKHAZI E OSSETI

Questo carattere multietnico fa parte della tradizione storica della Georgia e non ha mai costituito un problema politico per il Paese. In effetti, gli odierni conflitti etno-territoriali sono in primo luogo l'esito della politica sovietica delle nazionalità, che in contrapposizione



La cattedrale ortodossa di Tbilisi.



Segni delle bombe sull'asfalto della piazza principale di Gori. Sul fondo, un camion della Cri italiana.



alla politica zarista, a partire dagli anni Venti riconobbe a molte (ma non a tutte) popolazioni dell'Urss un'autonomia territoriale e amministrativa. Nel caso della Georgia si riconobbe all'Abkhazia e all'Agjaria lo status di repubbliche autonome, mentre all'Ossezia meridionale quello - inferiore - di regione autonoma. Gli armeni a sud e gli azeri a sud-est non ottennero invece alcuna forma di autonomia. Non è un caso che, nonostante l'esistenza di forti rivendicazioni (soprattutto armene), nelle loro

Negli ultimi anni la tensione tra Tbilisi e Mosca è cresciuta, soprattutto per l'aspirazione georgiana, appoggiata dagli Usa, a entrare nella Nato

regioni non siano nati movimenti secessionisti, a differenza di quanto è avvenuto in Abkhazia e Ossezia meridionale. Dopo la fine dell'Urss, durante la presidenza di Zviad Gamsakhurdia (1991-1992), Tbilisi si rifiutò di aderire alla Comunità di Stati indipendenti (eredi dell'impero sovietico) e portò avanti una politica micro-imperiale ostile sia alla Russia sia alle autonomie delle minoranze etniche presenti sul suo territorio. La Russia appoggiò allora le rivendicazioni indipendentiste di osseti e abkhazi, che sono riusciti a rendersi *de facto* indipendenti dopo violente guerre nel periodo 1991-1993. Tali conflitti hanno tra l'altro determinato l'emigrazione massiccia degli osseti dalla Georgia e dei georgiani dall'Abkhazia. Da allora truppe russe sono presenti nelle

due entità secessioniste con funzione di *peace-keeping* e su mandato internazionale. La Georgia, peraltro, non ha mai accettato questa situazione, anche se durante la lunga presidenza di Eduard Shevardnadze (1992-2003) non ha potuto in alcun modo ribaltarla.

La situazione è profondamente cambiata dopo la cosiddetta «rivoluzione delle rose» che, con il forte sostegno di Washington, nel 2004 portò all'avvento di Mikheil Saakashvili. La nuova dirigenza georgiana nettamente filo-occidentale si è subito mostrata decisa a riprendere il controllo dei territori perduti. Tbilisi è riuscita a riprendere pacificamente il controllo dell'Agjaria, che aveva conosciuto una sorta di blanda indipendenza, mentre ha condotto nei confronti di Abkhazia e Ossezia meridionale una politica fatta sia di proposte di vasta autonomia sia di pressione militare. Già nell'estate 2004 vi furono scontri in Ossezia meridionale, mentre nel 2006 Tbilisi riprese il controllo della valle di Kodori in Abkhazia.

L'intensificazione delle rivendicazioni georgiane su queste regioni ravvivò allora la prospettiva di un loro incorporamento nella Federazione russa. Più volte sollecitata dai dirigenti di Abkhazia e Ossezia meridionale, questa annessione di territori giuridicamente appartenenti alla Georgia è stata a lungo respinta dalla Russia, soprattutto alla luce delle forti ripercussioni interne (si pensi alla Cecenia) e internazionali che avrebbe potuto avere. Mosca ha invece largamente concesso la cittadinanza russa agli abitanti delle due regioni.

Negli ultimi anni la tensione tra Tbilisi e Mosca è ulteriormente cresciuta, soprattutto per l'aspirazione georgiana a entrare nella Nato. Un'aspirazione caldamente appoggiata dagli Usa, che hanno individuato proprio nella Georgia il Paese chiave del loro ridispiegamento strategico nella regione caucasica. Ma l'opposizione dei Paesi europei, preoccupati di un peggioramento dei rapporti con Mosca, ha finora fatto rimandare l'adesione georgiana.

Alla luce di questi precedenti, il conflitto russo-georgiano è stato, in effetti, improvviso, ma non imprevedibile. Nella notte tra il 7 e l'8 agosto, in coincidenza dell'inizio delle Olimpiadi, i georgiani hanno bombardato e attaccato la capi-

PER SAPERNE DI PIU'



A. Ferrari, **Breve storia del Caucaso**, Carocci, Roma 2007, pp. 152, euro 14



G. Shurgaia, **La Chiesa ortodossa di Georgia ieri e oggi**, in A. Ferrari (a cura di), **Popoli e Chiese dell'Oriente cristiano**, Edizioni Lavoro, Roma 2008, pp. XIV+312, euro 18



T. Velmans e A. Alpago Novello, **L'arte della Georgia. Affreschi e architetture**, Jaca Book, Milano 1996, pp. 296, euro 38,22



N. Gabasvili, **La Georgia e Roma. Duemila anni di dialogo tra cristiani**, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2003, pp. 198, euro 12,50



Zugdidi, confine tra Georgia e Abkhazia, profughi in fuga. A sinistra, Gori, edifici distrutti dai bombardamenti russi.

tale dell'Ossezia meridionale, Tskhinvali. Come è noto, la reazione russa è stata veemente e nel giro di pochi giorni i georgiani hanno conosciuto una vera disfatta. Le truppe russe non solo li hanno completamente scacciati dall'Ossezia meridionale, ma sono anche penetrate nel territorio georgiano, occupando la città di Gori, nonché il porto di Poti sul Mar Nero e altre località strategiche. La via verso Tbilisi era aperta, ma il 12 agosto si è giunti a un cessate il fuoco grazie al piano in sei punti proposto dall'Unione europea. Nel frattempo, peraltro, le forze dell'Abkhazia espellevano dalla valle di Kodori i militari georgiani che vi si erano insediati, riprendendone il pieno controllo. A fine agosto il parlamento russo ha riconosciuto l'indipendenza non solo dell'Ossezia meridionale, ma anche dell'Abkhazia, decisione ratificata dal presidente Medvedev, nonostante le proteste americane ed europee. Sia pure con molta lentezza, Mosca ha dato ordine alle sue forze militari di ritirarsi sulle posizioni prebelliche, accettando al tempo stesso il dispiegamento di osservatori europei. La fase acuta della crisi dovrebbe quindi essere superata, ma permangono molte inquietudini politiche.

NEL GIOCO DELLE POTENZE

L'importanza del conflitto russo-georgiano va ben oltre la sfera caucasica, mettendo a serio rischio i rapporti tra Mosca e l'Occidente. Di fronte a una Russia in rapido riassetto politico ed economico e ben decisa a mantenere o riprendere almeno parte delle posizioni

dell'epoca sovietica e zarista, l'Occidente - in particolare gli Usa e la Nato, ma anche l'Unione europea, sebbene con le consuete divisioni - sembra intenzionato a sostenere nel Caucaso meridionale una posizione di chiaro appoggio alla Georgia. Un sostegno fondato su diverse basi, che appaiono però alquanto discutibili. In primo luogo si fa riferimento al principio dell'integrità territoriale, la cui forza, però, è stata sensibilmente inficiata dal riconoscimento unilaterale da parte degli Usa e di molti Paesi europei dell'indipendenza del Kosovo. Il caso della repubblica balcanica ha costituito inevitabilmente un precedente politico di fondamentale importanza per le entità separatiste del Caucaso meridionale. L'appoggio occidentale alla Georgia è poi basato sul carattere democratico del Paese, in contrapposizione all'autoritarismo di Mosca. Anche in questo ambito, tuttavia, la discriminante è meno netta di quanto si pretenda, soprattutto dopo la dura repressione delle manifestazioni dell'opposizione ordinata dal presidente Saakashvili lo scorso novembre e l'estendersi capillare del controllo governativo sui mezzi di informazione.

Le motivazioni reali dell'atteggiamento occidentale vanno ricercate essenzialmente nell'espansione strategica verso sud-est di Usa e Nato, che nel Caucaso hanno individuato proprio la Georgia come loro referente preferenziale.

Il conflitto di agosto non ha visto uno scontro tra democrazia e dittatura (come sostenuto da molti media occidentali), ma piuttosto la nuova fase di un conflitto etno-territoriale tra due popolazioni caucasiche, dietro le quali stanno i progetti egemonici globali statunitensi (che si servono del cliente georgiano) e quelli locali russi (che si avvalgono invece di abkhazi e osseti). Si tratta di una situazione complessa, che vede interi popoli in ostaggio di una rivalità geopolitica determinata da forti contrasti strategici ed economici, soprattutto in connessione con il controllo delle risorse energetiche del Caspio e dell'Asia centrale. Sarebbe auspicabile che la Ue, che nel Caucaso ha interessi economici e di sicurezza, ma non ambizioni egemoniche, riuscisse a porsi come fattore di mediazione, per far sì che il carattere di frontiera della regione possa divenire opportunità di sviluppo anziché di crisi permanente. Ma questo richiederebbe una unità di percezione e di intenti che gli europei non sembrano ancora in grado di raggiungere. ■

* Docente di Lingua e letteratura armena all'Università di Venezia.

Il conflitto di agosto non ha visto uno scontro tra democrazia e dittatura, ma piuttosto la nuova fase di uno scontro su basi etniche e territoriali

GEORGIA E REGIONI SEPARATISTE

